Archivio dei movimenti sociali
- 14 dicembre

# «QUESTO TRENO C'ENTRA CON LA GLOBALIZZAZIONE»

## TRAIETTORIE NO TAV DA GENOVA ALLA VALLE DI SUSA

A Dana Lauriola,
e a tutte le persone private della libertà
perché no tav

### «SIAMO TUTT* BLACK BLOC»

Il pomeriggio del 23 luglio 2011 una nutrita delegazione di no tav della Valle di Susa apre la manifestazione per il decennale del G8 del 2001 a Genova. La decisione di concedere loro lo spezzone iniziale è legata ai recenti sviluppi della mobilitazione contro la linea ad alta velocità Torino-Lione. Nelle settimane precedenti, infatti, migliaia di valsusini e di solidali hanno affrontato lo sgombero del presidio conosciuto come Libera repubblica della Maddalena, un'occupazione durata trentanove giorni nei dintorni di Chiomonte. Pochi giorni dopo, i no tav hanno tentato di riconquistare quei luoghi con una manifestazione di circa centomila persone, che ha impegnato a lungo le forze dell'ordine a difesa del sito dove sarebbe sorto il primo cantiere della linea ferroviaria. Quest'ultima manifestazione in particolare, svoltasi il 3 luglio, suscita una grande attenzione politica e mediatica, portando ancora una volta il movimento alla ribalta delle cronache.
Nonostante le narrazioni giornalistiche e le accuse politiche, il movimento contro l'alta velocità è però forte di una grande solidarietà nazionale e internazionale. Molti, infatti, riconoscono ai no tav di avere conteso al capitale gli spazi dei flussi globalizzati grazie a una mobilitazione che, partendo da una critica economica alle cosiddette grandi opere, ha saputo elaborare nel tempo una pratica radicale e conflittuale di (auto)rappresentazione politica (della Porta 2008).
È proprio questa «riproduzione di un tipo di vita sociale» (Armano, Pittavino e Sciortino 2013, p. 24) fortemente legata alla coesione di una comunità in lotta ad avere contribuito alla fortuna del movimento e alla sua persistenza nel corso degli anni. La critica economica posta dai no tav, inoltre, contesta molti assunti della narrazione neoliberista, dalla necessità di incrementare il flusso di merci al reale valore della merce in sé, senza dimenticare le tematiche ambientaliste legate all'inquinamento e allo sfruttamento delle risorse naturali (Mercalli e Giunti 2015). Questi aspetti di critica al capitalismo globalizzato sembrano avvicinare il movimento agli «schemi simbolici *altermondialisti*» (Caruso 2013, p. 144) in voga dieci anni prima nelle contestazioni al G8. Si può allora sostenere che la presenza del movimento no tav a Genova nel 2011 crei «un ponte tra la mobilitazione No Global e la dinamica politica successiva» (Sciortino 2019, p. 27), rilanciando attivamente parte delle istanze che avevano animato l'"assedio ai potenti della Terra".
Allo stesso tempo, i movimenti sociali degli anni successivi hanno ereditato dal G8 del 2001 un immaginario mediato da una grande carica di violenza subita e agita, che per diverso tempo ha distorto il ricordo pubblico e privato di quelle giornate lasciando il posto a «un esteso trauma psicopolitico» (Zamperini e Menegatto 2011, p. 2).

Probabilmente anche per questo motivo, nel corso degli anni i no tav decidono di articolare un discorso collettivo che aggiri il «tentativo di dividere buoni e cattivi»[1] senza provocare fratture insanabili nel movimento. Già durante le mobilitazioni del 2005 contro l'installazione del cantiere tav a Venaus, i manifestanti contrari alla Torino-Lione avevano rifiutato pubblicamente la dicotomia tra pratiche violente e non-violente, preferendo lasciare ai singoli la discrezionalità sulle modalità di partecipazione alla "Resistenza no tav". Per esempio Lele Rizzo, militante torinese e volto di spicco del movimento, sostiene che «il tasso legalità/illegalità è sempre stato un filo del rasoio dove muoverti. Nello stesso 2005 [c'era] una parte di corteo nel cantiere e una parte sul prato, [...] e quello ti fa capire le due sensibilità»[2].
Questa scelta diventa ancora più evidente nel 2011, quando il sito notav.info, in occasione della manifestazione indetta contro il cantiere della Maddalena, esplicita che chiunque potrà partecipare al cosiddetto assedio del 3 luglio secondo le modalità che preferisce («Sia chi sfilerà per le vie di Chiomonte, chi per le vie di Giaglione, sia chi sfilerà nei sentieri praticheranno [sic] l'assedio»)[3].
L'aspetto forse più significativo di questo atteggiamento si verifica con il «*détournement*» (Bangau 2013, p. 25) della figura del cosiddetto black bloc, incarnazione del "nemico pubblico" dopo i fatti di Genova 2001 (Bachschmidt 2011). I no tav decidono di rovesciare a proprio vantaggio questa narrazione, dapprima esaltando coloro che affrontano la polizia nel tentativo di riconquistare il presidio della Maddalena[4], e in seguito appropriandosi di quello stesso immaginario con la coniazione del motto "Siamo tutt* black bloc", pronunciato per la prima volta dal portavoce del movimento Alberto Perino durante una fiaccolata a Torino pochi giorni dopo il 3 luglio.
La valenza simbolica di questo gesto è sottolineata a più riprese nell'intervista a Lele Rizzo, che ricorda come i no tav giunti a Genova nel 2011 abbiano cantato lo slogan appena dopo essere «scesi dai pullman», creando così un corto circuito narrativo notato soprattutto dalle testate giornalistiche locali[5]. Si compie così un'altra di quelle che Wu Ming 1 ha chiamato «contronarrazioni o *antinarrazioni*» (Wu Ming 1 2016, p. 514) della mobilitazione in Valle di Susa: si anticipano le prevedibili accuse mediatiche e politiche (avere permesso ai black bloc di infiltrarsi nella protesta) facendole proprie, e le si rivendica

(1) Ermelinda Varrese (1962), intervistata in Valle di Susa il 13 settembre 2020; intervista conservata presso l'Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre. Anche dove non esplicitato, tutte le parole e le affermazioni attribuitele nell'articolo sono contenute in questa intervista.
(2) Lele Rizzo (1976), intervistato presso il Csoa Askatasuna (Torino) il 17 giugno 2020; intervista conservata presso l'Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre. Anche dove non esplicitato, tutte le parole e le affermazioni attribuitegli nell'articolo sono contenute in questa intervista.
(3) *Una giornata di assedio*, 2 luglio 2011, https://www.notav.info/top/una-giornata-di-assedio/.
(4) Bertola, B., *Chiomonte 3/7/2011 - Evviva i black bloc!*, 4 luglio 2011, https://www.youtube.com/watch?v=JbUTmQvzshQ2.
(5) *Corteo G8, tanti gli slogan: "Siamo tutti Black Bloc"*, 23 luglio 2011, https://www.primocanale.it/notizie/corteo-g8-tanti-gli-slogan-siamo-tutti-black-bloc--92616.html.



proprio nel contesto in cui queste ultime avevano agito come fattore disgregante del movimento no global dieci anni prima. In un'intervista del 2012 a Maria Teresa, una no tav di lungo corso, questo aspetto è esplicito:

> Molte volte ripenso a Genova 2001. Noi c'eravamo stati e per me ha rappresentato sicuramente un passo importante nella mia vita. Personalmente, il mio atteggiamento rispetto a uno schieramento di poliziotti non è più quello di prima, da dopo Genova. E poi penso a quel periodo appena successivo a Genova, in cui s'è passato un periodo, morendo, in cui i social forum hanno fatto tutte queste discussioni inutili: la violenza, la non-violenza, i black bloc, non i black bloc… che hanno poi anche portato alla perdita di forza di questo movimento (Centro sociale Askatasuna 2013, pp. 187-188).

La risignificazione dell'immaginario no global compiuto dai no tav ci ha quindi spinto ad approfondire quali potessero essere i legami intercorsi tra i due movimenti. L'incontro tra queste due esperienze è stato circoscritto, ma sembrano esserci state delle filiazioni e delle contraddizioni irrisolte che hanno accompagnato la fine di un movimento con il rafforzamento dell'altro. Non a caso Maurizio Piccione, tra i fondatori del comitato Spinta dal bass di Avigliana, afferma che il G8 ha rappresentato il momento «in cui è nata la bandiera sotto la quale noi abbiamo sfilato»[6], facendo riferimento al fatto che Genova 2001 fu effettivamente uno dei primi momenti in cui i no tav manifestarono con le caratteristiche bandiere bianche con la scritta rossa e il treno sbarrato[7]. La necessità di avere «un simbolo in cui identificarsi» è sottolineata anche da Lele Rizzo, che ricorda come le bandiere furono preparate proprio in occasione di una contestazione al World economic forum di Davos nel gennaio 2001, al quale però i no tav non riuscirono a partecipare perché respinti alla frontiera svizzera. La conferma di queste due suggestioni arriva con un'altra testimonianza, quella di Chiara Cerruti, giunta a Genova nel 2001 senza avere esperienze politiche pregresse:

> Siamo andati da soli, come gruppetto di amici, abbiamo preso i pullman [...], e tra l'altro lì era stata la prima volta in cui ho incontrato il popolo no tav, non sapendo assolutamente cosa fosse e chi fossero. Tant'è che ho proprio questo ricordo di noi che guardiamo 'ste bandiere e diciamo "Ma che vuol dì?", nel senso, saranno contro i treni, ma quale treno? Con questo omino e la croce sopra: "no tav, ma che significa?". Perché erano comunque scesi in tantissimi a Genova[8].

(6) Maurizio Piccione (1971), intervistato presso il presidio no tav di Venaus (To) il 18 luglio 2020; intervista conservata presso l'Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre. Anche dove non esplicitato, tutte le parole e le affermazioni attribuitegli nell'articolo sono contenute in questa intervista.
(7) *Il nostro G8 (No Tav a Genova)*, 20 luglio 2011, https://www.infoaut.org/no-tavbeni-comuni/genova-notav; *Storia dei NoTav del 2001: tre pullman di No Tav al G8 di Genova, nasce la bandiera*, 5 aprile 2020, https://www.lagendanews.com/storia-dei-notav-del-2000-tre-pullman-di-no-tav-al-g8-di-genova-nasce-la-bandiera/.
(8) Chiara Cerruti (1977), intervistata a Torino il 22 ottobre 2020; intervista conservata presso l'Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre. Anche dove non esplicitato, tutte le parole e le affermazioni attribuitele nell'articolo sono contenute in questa intervista.

Genova, 23 luglio 2011, spezzone no tav, da repubblica.it

Stiamo parlando di suggestioni, indizi di storie e di traiettorie di vita che si intrecciano andando a collocarsi in un *pattern* più ampio. La ricognizione che proponiamo non ha pretesa di esaustività rispetto alle molte domande che abbiamo articolato nel corso di questa ricerca, che nasce con la volontà di studiare quale sia stato il rapporto tra movimento no global e movimento no tav e come questo rapporto sia stato elaborato dalle soggettività che hanno attraversato entrambi. Trattandosi di una ricerca in corso d'opera, il nostro obiettivo è piuttosto quello di formalizzare quegli stessi interrogativi che ci siamo posti nel momento in cui svolgevamo il lavoro di inchiesta. Per farlo ci siamo avvalsi in parte dei documenti relativi alla nascita dei comitati no tav nei primi anni duemila e, soprattutto, di un piccolo *corpus* di interviste che rappresenta il primo passo di un lavoro collettivo in corso d'opera. Questa scelta è strettamente legata alla consapevolezza che la lotta no tav è anche una costante «lotta per la soggettivazione» (Leonardi 2013) e, in quanto tale, non può essere studiata senza la conoscenza diretta delle soggettività che la compongono.

## VALLE DI SUSA, GENOVA E RITORNO

Le persone intervistate sono no tav di lungo corso, che arrivano da traiettorie biografiche differenti in virtù dell'età e dei percorsi di politicizzazione. Tuttavia, rappresentano solo una parte circoscritta delle molteplici forme di attivazione e partecipazione presenti all'interno del movimento, che nel corso degli anni si è ridefinito inglobando sensibilità e soggettività trasversali al solo ambito militante.





Le interviste sono state raccolte nei mesi successivi al lockdown per la pandemia da Covid-19, nel momento in cui la lotta no tav conosceva una ripresa delle mobilitazioni in seguito alla notizia di un imminente ampliamento del cantiere della linea ad alta velocità.
Dei soggetti intervistati, due donne e due uomini, solo uno è originario della Valle di Susa, mentre gli altri la conoscono attraverso la mediazione dell'impegno politico a Torino. Ermelinda Varrese, di origine calabrese, inizia la propria militanza nell'autonomia torinese degli anni ottanta, caratterizzata dalla lotta antinucleare e dall'impegno in solidarietà con i detenuti politici (Montagna 2010), mentre Lele Rizzo, nato a Torino, appartiene a una generazione successiva. Attivo fin dalla scuola superiore all'interno dei collettivi studenteschi, incontra nei primi anni novanta il Csa Murazzi e si unisce al percorso che porterà, di lì a poco, alla nascita del Csoa Askatasuna. Chiara Cerruti invece, praticamente coetanea di Lele, è originaria della provincia di Biella e si trasferisce a Torino per frequentare i corsi di storia del cinema e storia dell'arte all'università. In quegli anni si dedica intensamente agli studi e, pur rivendicando l'attenzione e la sensibilità per tematiche politiche e sociali, non si lega ai collettivi universitari o ad altre realtà di movimento: «Ignoravo anche l'esistenza dell'Askatasuna, per dire, che era veramente a pochi isolati dalla mia residenza».
Sia Ermelinda sia Lele iniziano a frequentare la Valle di Susa e l'embrionale movimento no tav a metà degli anni novanta. Sono diversi i fattori che, a distanza di anni, vengono ricordati come propedeutici a questo incontro. Innanzitutto la conoscenza personale di alcuni compagni e militanti valsusini, spesso provenienti dalle lotte degli anni settanta, che permettono di venire a conoscenza della lotta e facilitano l'inserimento nella realtà della Valle. Entrambi non nascondono come sia stato importante, a livello simbolico, il parallelo istituito dai militanti torinesi fra questa lotta territoriale e quella nei Paesi baschi.

> Poi devo dire che in alcuni di noi c'era anche una fascinazione non nascosta, [tra] chi ha avuto esperienze nei Paesi baschi, o quant'altro. Quindi la Valle porta sempre, portava e porta anche adesso, molto la mente a quello. Riconoscevi quel tipo di organizzazione, con i vari collettivi, i vari gruppi che poi si uniscono nel Coordinamento [...]. Per tanti di noi, però, erano lo stimolo per dire: "No, una lotta territoriale non è una lotta che si chiude nei confini, difende un pezzo di quello che deve difendere per aprire quei confini, e può, anche da qui, far male allo Stato"[9].

A differenza degli altri intervistati Maurizio Piccione nasce in Valle di Susa nel 1971 in una famiglia operaia di origine meridionale e racconta di aver intercettato il movimento no tav fin dalle sue battute iniziali:

9 Rizzo, L., cit.

Genova, 23 luglio 2011, spezzone no tav, da repubblica.it

> Nel '96, a quella manifestazione lì [la manifestazione no tav del 2 marzo 1996 a Sant'Ambrogio in cui sfilano più di 3.000 persone, palesando per la prima volta le potenzialità del nascente movimento, ndr], mio padre, che non ha mai fatto cortei, [...] c'era come Pro loco di Villar Dora [...] perché le Pro loco di molti paesi avevano aderito a questa manifestazione. E io ho fatto un corteo con mio padre che non me lo sarei mai aspettato! Da lì in avanti mio padre penso che ci sia sempre stato in tutte le situazioni.

Maurizio non frequenta collettivi o gruppi politici, e non attraversa nessun movimento sociale prima di quello no tav, se si esclude una breve parentesi in un centro sociale occupato della Valle nei primi anni novanta. La fine del millennio viene ricordata per il clima plumbeo che si vive in Valle a causa dell'operazione contro la presunta organizzazione terroristica dei Lupi grigi e del conseguente suicidio in carcere degli anarchici Sole (Maria Soledad Rosas) e Baleno (Edoardo Massari), arrestati insieme a Silvano Pellissero nel 1998 (Imperato 2003).
È lo stesso periodo in cui, a livello internazionale, si assiste alla nascita e all'affermazione del movimento no global. In Italia un appuntamento importante è quello di Napoli nel marzo 2001, in concomitanza con un vertice dell'Ocse. In quel frangente Chiara si trova all'estero: «Quando ero a Parigi ho visto Napoli ai tg francesi e sono rimasta particolarmente colpita, insomma come se fosse scattato qualcosa e dicessi: "Oddio sono in Francia quando in Italia finalmente succedono cose interessanti!"».
Fra i nostri intervistati, però, è Lele ad analizzare più approfonditamente quella fase politica, in virtù del suo impegno diretto nel percorso finalizzato alla costruzione del contro-vertice genovese del luglio 2001. La caratteristica più lampante dell'area no global italiana è la sua





estrema eterogeneità che rende difficoltosa, anche a causa delle tensioni interne rispetto all'egemonia e alla rappresentabilità del movimento, una visione coerente della mobilitazione. Nelle parole di Lele: «Nessuno aveva l'idea di quella che sarebbe stata Genova».
Il movimento no tav all'epoca dei fatti è molto giovane. A distanza di anni, però, la scelta stessa di recarsi a Genova organizzando dei pullman dalla Valle di Susa e decidendo di sfilare con la bandiera "trenocrociata" viene ricordata come un forte momento di autorappresentazione. L'appuntamento assume un peso differente nelle traiettorie personali e politiche dei nostri intervistati. Ermelinda non partecipa direttamente a causa di impegni lavorativi mentre Lele riesce a giungere nel capoluogo ligure solo per il corteo di sabato 21 luglio, il giorno dopo l'assassinio di Carlo Giuliani. Il suo ricordo è conteso tra la rabbia per il lutto e l'impotenza di non riuscire ad autodifendere il corteo, violentemente caricato dalle forze dell'ordine.

> Eh, sabato è stata una delle giornate, secondo me, pessime, di cui ho un ricordo peggiore di tutte le forme di militanza che ho fatto. Nel senso che era una manifestazione intrisa di lutto, di rabbia [...] io sono cresciuto nell'ottica che i cortei vanno difesi, no? E quindi, cioè, tu non avevi neanche la possibilità di... ma neanche volendo, non ci potevi arrivare per la conformazione del corteo e tutto.

Maurizio è presente alla stessa giornata proprio a causa dell'onda emotiva prodotta dall'omicidio di Giuliani. Ma, per quest'ultimo, a rivestire una maggiore importanza è la stessa trasferta sui pullman dalla Valle:

> Io non ho detto niente a nessuno degli amici così… poi sono arrivato all'entrata dell'autostrada e ho beccato degli amici miei coetanei, che senza dirci niente ci siamo trovati lì. E da lì in poi quando io sono tornato… trovandoci lì abbiamo detto: "Cazzo… la pensiamo uguale e manco lo sapevamo!". E allora poi io ho iniziato a elaborare che forse bisognava fare qualcosa, che si poteva fare qualcosa, mettere in piedi un comitato.

La partecipazione a Genova diviene quindi, quasi indirettamente, la motivazione che permette a Maurizio di approfondire e strutturare il proprio impegno nella lotta no tav e che conduce alla nascita dell'associazione/comitato Spinta dal bass nel paese di Avigliana, in Bassa Valle[10]. La nascita dei comitati popolari in Valle di Susa agli inizi degli anni duemila è infatti uno dei fenomeni che caratterizza il movimento contro l'alta velocità e che in quel periodo rappresenta anche un segnale di "rinascita" dopo il difficile periodo dei suicidi in carcere di Sole e Baleno.
Anche Chiara arriva nel capoluogo ligure insieme ad alcuni compagni di studi, che come lei aderiranno in seguito al percorso politico dell'autonomia. Di quel giorno dice di serbare un ricordo «uditivo e

(10) *Chi siamo? Spinta dal Bass No tav*, https://www.autistici.org/spintadalbass/.

Genova, 23 luglio 2011, striscione di apertura della manifestazione per il decennale del G8 di Genova, da https://www.lettera43.it/genova-in-piazza-per-ricordare-il-g8-2001/

visivo fortissimo [...] il rumore degli elicotteri tantissimo, il rumore degli spari dei lacrimogeni, l'odore acre». Ma il suo racconto complica il quadro nella misura in cui non si esaurisce nella narrazione di rabbia, paura o frustrazione, anzi:

> [Ho avuto] allo stesso tempo anche delle sensazioni comunque positive, legate all'entusiasmo di aver partecipato a qualcosa di epocale. È come se avesse risvegliato in me la voglia, il bisogno, la necessità di non vivermi più individualmente la mia voglia di giustizia o la mia voglia di lottare, ma appunto la necessità di trovare uno spazio e un contesto all'interno del quale farlo con altre persone.

Il corteo del sabato rappresenta dunque una vera e propria svolta, uno spartiacque biografico che sancisce un prima e un dopo.
Lei stessa esemplifica perfettamente questa situazione con un aneddoto:

> Il giorno dopo siamo [...] partiti con G. e B. a fare il giro delle questure e dei commissariati per capire se stessero assaltando... cioè se stesse succedendo... nella nostra ingenuità! E poi eravamo finiti al Gabrio [storico centro sociale di Torino, ndr] e insomma eravamo arrivati lì e loro erano tutti devastati, stravolti [...] insomma eravamo alla ricerca di qualcosa, di capire come mai non stesse scoppiando la rivoluzione. Quindi abbiamo capito che dovevamo un attimo ridimensionare le nostre aspettative!





Rientrata a Torino, Chiara inizia a frequentare il Torino social forum, un'esperienza destinata a estinguersi nell'arco di un paio d'anni, grazie al quale entra in contatto con l'Askatasuna e di cui diviene una militante proprio negli anni in cui il centro sociale inizia a sostanziare il proprio impegno nella lotta all'alta velocità. Nel racconto degli altri intervistati, invece, assume una maggiore rilevanza la riflessione sugli effetti di Genova a un livello più generale. Ermelinda ricorda un appuntamento no global dell'anno successivo come una sfilata in un ambiente ostile: «C'è stato un corteo l'anno dopo a Firenze che doveva essere un po' il numero due, diciamo, dopo Genova. In effetti andammo in tantissimi a Firenze, però fu una passeggiata in una città vuota e chiusa. Non c'era un bar, non c'era niente». Lele invece si concentra sulla questione della violenza subita/agita:

> Però quella del sabato è stata proprio una manifestazione [...] è stato un po' un solco, no? E ha segnato le vite di tante persone che magari, anche militanti, ma soprattutto non militanti ma attivisti che hanno partecipato, perché quella è stata la manifestazione dove ti immaginavi che ti facevano sfilare, non c'era la polizia, c'era stato un lutto, ammazzato da loro il giorno prima [...]. Mentre è stato il contrario, c'è stato un attacco premeditato alla parte proprio del corteo che si voleva attaccare [...]. Ce lo siamo portato dietro per almeno quindici anni, quella manifestazione, con la gente che dice "No, ma ci ammazzano, no è un massacro".

Da una parte il trauma personale per molti e molte e dall'altra l'affermazione della dicotomia buoni/cattivi a livello di dibattito pubblico che rende sempre più difficile l'agibilità politica dell'area antagonista: «Siamo tornati messi in un angolo, cioè, abbiamo dovuto proprio sbracciare per poter dire la nostra e fare comprendere che ci apparteneva tutto quello che c'è stato e Genova, dalla piccola alla grande cosa, faceva parte di quel tipo di percorso»[11].
A un primo sommario confronto fra le testimonianze dei nostri intervistati emerge immediatamente la differenza fra quanti arrivano a Genova con alle spalle esperienze di movimento e quanti invece intercettano il corteo del sabato "a digiuno" di politica. Per i primi, che proseguono comunque attivamente il loro impegno militante, il G8 genovese rappresenta una battuta d'arresto, a livello generale se non personale, con cui ci si confronta per lungo tempo. Per i secondi, al contrario, rappresenta l'avvio di una nuova traiettoria biografica.
Lo restituisce molto chiaramente Chiara nel corso dell'intervista: «Per esempio [confrontandomi] anche con alcuni compagni e compagne che erano già nel movimento da tanti anni mi sono resa conto [...] della percezione completamente diversa. Nel senso che per molti di loro è stato un punto di fine [...] per me è stato proprio un punto di partenza».
Reputiamo particolarmente interessanti queste parole per un duplice motivo: da una parte permettono di sottrarre il racconto di Genova a una narrazione incentrata unicamente sui temi della sconfitta, della violenza e del trauma, senza per questo negarne la drammatica realtà. Dall'altra, permettono di ipotizzare nuove prospettive per indagare i fenomeni di attivazione militante di fine millennio, restituendo la complessità e lo spessore dell'agire individuale nei percorsi di soggettivazione politica (Fillieule e Neveu 2018).

## SO LOCAL, SO GLOBAL

Le istanze del movimento no global non sono state molto dibattute dai no tav prima di Genova. Tuttavia, nel corso delle interviste si nota una certa sintonia nell'affermare che la scelta di partecipare alle giornate contro il G8 non riposava soltanto su motivazioni strategiche, ma sulla certezza, per alcune persone più ragionata e per altre più intuitiva, che una protesta contro l'espropriazione di terreno nel proprio comune a favore di un treno merci non fosse estranea alle istanze antiglobaliste.
La visione di una mobilitazione locale come di un'esperienza di ampio respiro, bacino di una forte soggettivazione politica e non, invece – riprendendo le potenziali critiche – incline a una forma di identitarismo settario, è presente in chi all'epoca aveva già avuto contatti con altre lotte. Ermelinda parte ancora da un'analogia con la composizione della





(11) Rizzo, L., cit.

lotta basca per restituire le sue impressioni sul corteo no tav di Sant'Ambrogio del 1996, da molti ricordato come la prima vera "marcia popolare" contro l'alta velocità: «Era una lotta per la difesa del territorio, inizialmente con motivazioni molto sanitarie e ambientali, era la lotta no global per eccellenza secondo me, il ridiscutere come viviamo, anche nella lotta no global esisteva un mondo diviso in classi, diviso in potenti e sfruttati e il territorio ha la stessa sorte».
Una consapevolezza che si alimenta dunque di esperienze lontane e si congeda dalla freddezza con cui, come viene ricordato, le frange marxiste-leniniste accolsero i primi fermenti in Valle di Susa.
Come abbiamo visto, Lele e Maurizio partecipano entrambi al terzo giorno di manifestazioni a Genova, sabato 21 luglio 2001: hanno motivazioni differenti, ma appaiono concordi nel descrivere un'identificazione tra quello che la Valle stava iniziando a vivere e le ragioni della protesta contro il G8. A quella che sarà la sempre crescente autonomia della lotta no tav inizia così ad accompagnarsi anche la capacità di affermarsi extraterritorialmente, che nel tempo sarà alla base «dell'alleanza e della solidarietà» (Chiroli 2017) che il movimento è in grado di stringere con moltissime realtà a livello nazionale e internazionale.
È questa stessa tensione ad accompagnare la stesura del documento *No tav No global?* a cura del Comitato di lotta popolare di Bussoleno nel 2006. Anche in questo caso ci si chiede come interpretare «questo andar-oltre del movimento No Tav» (Centro sociale Askatasuna e Comitato di lotta popolare No tav 2006, p. 171), senza che ciò vada a scapito della radicalità della lotta o del radicamento territoriale. La risposta fornita, in termini forse un po' astratti, è che la lotta no tav debba essere definita «territorialmente e tematicamente» (p. 174) senza per questo assumere dei tratti localistici e, allo stesso tempo, assumere la lotta contro la globalizzazione capitalistica prospettandone un «superamento pratico in avanti» (p. 174).
«Pensare globale, agire locale», d'altronde, figura tra i primi slogan del movimento contro la globalizzazione, come ricorda Lele Rizzo. E, oltre a simboleggiare un rapporto di interdipendenza tra le due dimensioni, denuncia anche una tesi assunta in maniera esperienziale dai soggetti qui intervistati: la lotta si sviluppa attraverso la prassi nei luoghi della propria riproduzione. Sviluppare le ragioni di un agire resistenziale, fino a renderle coerenti con quelle elaborate da altri soggetti ad altre latitudini, è ciò che attribuisce alla lotta no tav un «radicamento locale ma aspirazioni globali» (della Porta 2008, p. 85).
Chiara Cerruti, che incontra il movimento negli anni dopo Genova, ricorda la sensazione che in Valle di Susa la mobilitazione fosse «tutta da costruire», ma senza che ciò significasse accettare un discorso politico relegato alla sola difesa territoriale: «Secondo me, fin dall'inizio c'è stata la capacità [...] di parlare dell'opposizione a questa grande

Giaglione, ottobre 2011, *Quarto Stato in Val di Susa* (opera di Gec),
da https://streetarto.wordpress.com/tag/val-di-susa/

opera non come, appunto, a un problema locale, ma come a un problema di sviluppo, di modelli di sviluppo più generali. [...] Quindi non ho mai avuto la percezione che fosse la lotta di un paese, ma me la sono subito immaginata come una lotta di respiro molto più ampio».
Al contrario, Maurizio Piccione delinea una traiettoria inversa, nel momento in cui decide di partecipare alle manifestazioni no global partendo proprio con la delegazione no tav, quindi elaborando una consapevolezza che si sviluppa dal piano locale verso quello globale. Tutto viene ricostruito in prospettiva più ampia solo durante e dopo avere partecipato alle giornate di Genova:

> Probabilmente ci sarei andato lo stesso, però il fatto che c'erano le bandiere no tav e che era organizzato dicendo chiaramente: "Andiamo con le bandiere no tav, perché questa roba qua c'entra con quella roba là, cioè, la nostra lotta si lega alla globalizzazione", questo è servito. Cioè, a me ha fatto scattare delle cose nella testa per cui dici: "Fammi capire, 'sto treno c'entra con la globalizzazione mondiale?". E poi sì, c'entra con la globalizzazione mondiale.

È poi ancora Maurizio, insieme a Lele, a raccontare come una lotta prenda avvio dalle proprie azioni sul territorio: ci sono state peregrinazioni da una casa all'altra, mappa alla mano, per mostrare ai valsusini quanto terreno e quanto in prossimità delle loro dimora sarebbe passato il progetto ferroviario. Su quei terreni veniva fatto passare un camioncino che riproduceva il suono registrato di un Tgv (Train à grande vitesse), uno dei treni ad alta velocità in servizio in Francia dai primi anni ottanta. In questo modo, passo dopo passo, la piccola valle alpina allarga virtualmente i suoi orizzonti, grazie alla chiarezza con cui militanti e attivisti portano avanti azioni, campagne informative, costruzione di spazi e occasioni di mutuo confronto:

> Io mi sono fatta bastare qui, ho fatto lotte solidali, ma non ho mai avuto pulsioni di andare in luoghi che non erano i miei. La cosa migliore che puoi fare per un popolo che sta lottando è lottare nel tuo posto, è la risposta più efficace. Io credo che ognuno debba fare le sue lotte nel suo territorio, e così che aiuta anche gli altri. Anche forse per paura, ma preferisco affrontare le difficoltà che ho sul territorio, e sono *fortunata* perché qui ho un conflitto in campo[12].

(12) Varrese, E., cit.

Oggi il conflitto è ancora in atto, e con esso una rinnovata convinzione che sia possibile contrastare a livello locale meccanismi globali di accumulazione e sfruttamento. Ci si può allora rifare agli studi che hanno individuato nella lotta no tav una tensione verso la costruzione di una «geografia autonoma» del territorio. Grazie al dialogo e al confronto «con processi di cambiamento sociale che agiscono su scale diverse o più ampie» (Vaglio Laurin 2016, p. 90), questa lotta ha saputo così articolare una critica che chiama in causa relazioni e sistemi di potere che agiscono su scale geografiche extralocali, pur mantenendo le proprie specificità e il proprio radicamento.

## ALCUNE DOMANDE APERTE

Fin da queste prime riflessioni, che in quanto tali hanno l'obiettivo di stimolare un'analisi sui punti di contatto tra l'esperienza del movimento no global e la lotta no tav, si iniziano a delineare alcuni punti focali. I primi spunti che emergono dalle interviste riguardano lo "shock" provocato dall'esperienza genovese. La consapevolezza di avere visto «un'esperienza politica e sociale morire» nel 2001, come afferma Lele, si affianca alla continuità quasi naturale che si avverte tra le due esperienze. Oltre alla continuità fattuale cui già si accennava, come la nascita del comitato Spinta dal bass, si sottolinea il rapporto tra le parole d'ordine del 2001 e quelle del movimento no tav – «la lotta no global per eccellenza», secondo Ermelinda – che affianca allo scontro tra potenti e sfruttatori, tra i "grandi 8" e i sei miliardi come negli slogan genovesi, il tema dello sfruttamento di territori e luoghi di vita. Si registra quindi un allargamento della "piattaforma" a fronte di un restringimento dei luoghi, un movimento che, come viene affermato nel 2005, «contrae la lotta alla globalizzazione capitalistica in un qui e ora pieno di tutti i nodi visti in questi anni» (Centro sociale Askatasuna e Comitato di lotta popolare 2006, p. 174).
A questo proposito è interessante soffermarsi sulla rilevanza simbolica che la metafora dell'assedio ha acquisito prima a Genova e poi, a distanza di anni, in Valle di Susa. Il periodo antecedente alle giornate del G8, infatti, ha visto un grande investimento emotivo sull'idea di una guerra che si sarebbe combattuta tra due blocchi contrapposti, se non frontalmente almeno compresenti nello stesso luogo[13].
La logica dell'assedio, dunque, ha forgiato l'immaginario comune, tentando una spazializzazione delle istanze di un movimento che fino ad allora aveva preso di mira flussi finanziari immateriali. Questa stessa immagine verrà riproposta in più occasioni nella lotta no tav (ad esempio, nelle giornate della Maddalena di giugno-luglio 2011), producendo degli esiti del tutto diversi, in un contesto che si presentava immediatamente e fin dal principio territorializzato.
Insieme a queste dimensioni non si può, poi, non considerare quella temporale. Quella no tav è una lotta che fa della quotidianità delle relazioni di prossimità, di un'attiva rete di presidi e un'organizzazione di comitati stabile sul territorio, di iniziative settimanali e dei rapporti di paese, la propria base e la garanzia di continuità.
Una lotta che, così strutturata, si pone quasi in maniera antitetica rispetto alla logica del "grande evento di contestazione" in grado di richiamare gente da tutto il mondo ma solo per pochi giorni.
Infine, emerge il rifiuto di slegare le proprie pratiche da quelle che sono le esigenze concrete del movimento, i suoi obiettivi, le scelte e le azioni operate dalle controparti e quindi le risposte che si desiderano mettere in campo.
Una «praticità» che, come afferma Lele Rizzo, «ha distrutto il dibattito sulle forme […] perché lì tante volte nella semplicità delle cose ti devi giocare dei metri, il cantiere, un metro in più o un metro in meno». A ciò si affianca la necessità di scegliere collettivamente gli obiettivi da porsi e le modalità da utilizzare; le decisioni si mantengono anche nei momenti in cui il movimento no tav effettua "chiamate nazionali" e le giornate di lotta finiscono per includere voci e soggettività differenti.
Tale risultato appare come l'esito di un lungo percorso, di una fiducia creata, di un rispetto e di un coinvolgimento voluto e pazientemente perseguito. Come racconta Martina, giovane militante di Bussoleno, in un'intervista di qualche anno fa, durante i campeggi nei giorni della Libera repubblica della Maddalena si facevano continue passeggiate con i no tav "forestieri" per fare conoscere loro il territorio, farli "diventare autoctoni", e «permettere veramente a tutti di vivere quel pezzo di territorio come lo viviamo noi, con le stesse conoscenze e con gli stessi obiettivi» (Vaglio Laurin 2016). Un divenire-autoctoni, dunque, che sembra essere la cifra e l'insegnamento più prezioso che si possa trarre da un percorso di lotta così marcatamente territoriale ma dalle istanze così irriducibilmente universali.

13 *Dichiarazione di guerra ai potenti dell'ingiustizia e della miseria*, 27 maggio 2001, http://www.ecn.org/yabasta.roma/pagine/ag01.html.

BIBLIOGRAFIA


Armano, E., Pittavino, G.L. e Sciortino, R.
(2013) *Occupy in Valsusa: The No TAV Movement*, «Capitalism Nature Socialism», n. 24, pp. 14-26.

Bachschmidt, C.A. (a cura di)
(2011) *Black Block. La costruzione del nemico*, Fandango libri, Roma.

Bangau, C.
(2013) *WE ARE ALL BLACK BLOCK! The NOTAV protest movement and geographies of intervention*, Central European University, Budapest.

Caruso, L.
(2013) *Considerazioni sul movimento no tav*, «Zapruder», n. 30, pp. 142-146.

Centro sociale Askatasuna (a cura di)
(2013) *A sarà düra. Storie di vita e militanza no tav*, DeriveApprodi, Roma.

Centro sociale Askatasuna e Comitato di lotta popolare No Tav (a cura di)
(2006) *No Tav. La valle che resiste*, Velleità alternative, Torino.

Chiroli, R.
(2017) *Ora e sempre No Tav: Pratiche e identità del movimento valsusino contro l'alta velocità*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

della Porta, D.
(2008) *Le ragioni del no: le campagne contro la TAV in Val di Susa e il ponte sullo stretto*, Feltrinelli, Milano.

Fillieule, O. e Neveu, E. (a cura di)
(2018) *Activists forever? Long-term impacts of political activism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Imperato, T.
(2003) *Le scarpe dei suicidi. Sole Silvano Baleno e gli altri*, Autoproduzione Fenix!, Torino.

Leonardi, E.
(2013) *Foucault in the Susa Valley: The No TAV Movement and Struggles for Subjectification*, «Capitalism Nature Socialism», n. 24, pp. 27-40.

Mercalli, L e Giunti, L.
(2015) *Tav No Tav. Le ragioni di una scelta*, Scienza Express, Trieste.

Montagna, N.
(2010) *Identità antagoniste. Itinerari dell'«autonomia» negli anni ottanta*, «Zapruder», n. 21, pp. 142-148.

Sciortino, R.
(2019) *L'ascesa dei neopopulismi. Quali elementi di rottura e in quale direzione vanno?*, Asterios, Trieste.

Vaglio Laurin, F.
(2016) *Costruire geografie autonome. Il movimento No Tav e la Valle di Susa*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Torino.

Wu Ming 1
(2016) *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotta No Tav*, Einaudi, Torino.

Zamperini, A e Menegatto, M. (a cura di)
(2011) *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*, Liguori, Napoli.


Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 22 settembre 2020.





## DIETRO LE QUINTE

L'Archivio dei movimenti sociali - 14 dicembre nasce a Torino nell'autunno del 2018 dalla volontà di conservare la memoria documentaria dei movimenti sociali attivi sul territorio a partire dall'ultimo decennio del XX secolo.
L'esperienza è, da un lato, incentrata sulla classificazione e sul riordino dei documenti, dall'altro è mossa dall'aspirazione di iniziare un percorso di storicizzazione del periodo in questione. Un'esigenza che nasce dalla constatazione delle importanti trasformazioni subite dai movimenti sociali in Italia negli ultimi trent'anni, sotto il profilo dell'elaborazione teorica, delle pratiche conflittuali e delle soggettività che li hanno attraversati. Trasformazioni poco indagate dal punto di vista storiografico, e la cui stessa conservazione documentaria è ancora agli inizi.
L'Archivio vorrebbe proporsi come un tentativo di sintesi tra il centro di documentazione militante, per quanto riguarda l'internità a quegli stessi movimenti di cui intende valorizzare i documenti, e l'archivio in senso stretto. Questa propensione è dovuta al fatto che tutti i collaboratori del progetto, almeno in questi primi anni, hanno attraversato e/o continuano ad attraversare i nuovi movimenti sociali. Non riteniamo che ciò rappresenti un limite, consapevoli che la forte tensione autobiografica fra documento e memoria ha spesso caratterizzato la vita degli archivi dei movimenti.
Da questa stessa riflessione e in questa stessa ottica ci siamo mossi nella scrittura del contributo per «Zapruder», punto di partenza o primo passaggio intermedio di un più ampio lavoro di ricerca, che intende interrogarsi sui nessi intercorsi tra l'esperienza no global, che a Genova sembra esaurire la sua spinta propulsiva, e il contemporaneo sviluppo del movimento no tav. È diverso anche lo sguardo con cui ci interfacciamo a tali esperienze: alle mobilitazioni valsusine abbiamo partecipato direttamente, seppure in un periodo successivo a quello qui preso in considerazione, e questo legame diretto – geografico e politico – è lo stesso che ci ha permesso di intercettare i/le testimoni per questo progetto. Le giornate di Genova, invece, sono più distanti da noi sul piano esperienziale per motivi innanzitutto anagrafici, ma le sentiamo allo stesso tempo estremamente vicine per il loro peso nella nostra formazione personale e politica.
Il nostro intento è indagare continuità e rotture tra questi due movimenti innanzitutto sul piano soggettivo, della memoria, dell'identità e delle traiettorie di vita dei militanti impegnati o coinvolti a diversi livelli nelle due esperienze. Parallelamente, ci interessa indagare il discorso delle pratiche e dell'immaginario tramandato dalle lotte sociali da un punto di vista più prettamente storico-politico, individuando nel G8 genovese un significativo punto di svolta nell'evoluzione dei nuovi movimenti sociali.
Hanno contribuito alla stesura di questo articolo: Luca Miotto, Giulia Novaro, Marcello Nuccio, Anna Quintelli e Tommaso Rebora.